

Come Carver

(Avrei Voluto Saper Scrivere)



foto copertina:

© Maria Chiara Piglione

Qoèlet 3, 1-8

Omnia Tempus Habent

- ¹*Per ogni cosa c'è il suo momento,
il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.*
- ²*C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.*
- ³*Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.*
- ⁴*Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per ballare.*
- ⁵*Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.*
- ⁶*Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.*
- ⁷*Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.*
- ⁸*Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.*

Intro – 1999

Rebecca Pepe, classe 1977, siede, in silenzio, al capezzale della madre.

La ragazza, impiegata in una piccola azienda di meccanica di precisione, è uscita prima dal lavoro perché la situazione si è aggravata nelle ultime ore; e adesso non sa cosa fare. Vorrebbe piangere, urlare, arrabbiarsi, abbandonarsi alla disperazione e – al tempo stesso – solo dire “grazie” a quella donna coraggiosa, forte e indomita.

«Grazie. Grazie mamma, per tutti i sacrifici che hai fatto – ogni giorno della tua vita e sempre con il sorriso sulle labbra. Grazie, perché, con la tua fatica mi hai permesso di crescere in un posto dove poter avere un futuro migliore».

Il giovane dottore scuote la testa, sconsolato: la donna respira a fatica, ha la pelle tutta secca e screpolata, il battito irregolare e gli altri parametri non lasciano presagire nulla di buono.

Sul letto, aggrappata all’ultimo brandello di vita, Florentina – la madre di Rebecca – che stringe tra le dita una agenda; sulla copertina, in gran parte rovinata si scorge – solo se osservata in controluce – l’impronta dell’anno cui fa riferimento, è il 1967.

Flo’ Pepe, da un po’ di minuti non riesce più a parlare.

«Poco importa» – pensa, la testa più pesante ogni attimo che passa – «Ho già detto tutto quello che devo dirle... Il resto della storia – come le aveva confidato un’ora prima – è in questa agenda. La comprai – confidò con un po’ di pudore – più di trent’anni fa, poche ore prima di lasciare per sempre la casa dove ero nata e vissuta».

Uno spasmo violento la fa tossire con durezza.

La reazione istintiva è quella di stringere più forte il diario, come se – aggrapparsi a quelle pagine ingiallite e rovinate dall’inesorabile scorrere del tempo, potessero donarle qualche minuto in più per guardare la sua unica ragione di vita.

Flo’, dopo averle fatto leggere una citazione, che ha scritto nell’ultimo foglio – una sorta di epitaffio¹ – le ha fatto promettere di seguire alla

¹ *«Un uomo, con del buon senso da vendere, disse: il Blues non è altro che un uomo buono, che soffre da morire, pensando alla donna che aveva una volta. Tante città, tante canzoni e tante donne. Tempi belli e tempi duri. Io voglio solo che la gente dica di*

lettera le istruzioni contenute nel suo diario, nei modi e nei tempi indicati.

Seppure febbricitante, per mantenere desta l'attenzione di Rebecca sull'importanza di quelle pagine scritte fitte, continua a tamburellare sulla copertina sgualcita.

Quando la tosse si placa, insieme al catarro sputacchia un po' di sangue. Ne sente – distintamente – l'amaro sapore in bocca. Per questa ragione si sforza, si impone, di aprire gli occhi: vuole vedere un'ultima volta il viso perfetto di Rebecca, la sua *bambina*.

Con fatica sovrumana schiude le palpebre, pesanti. Gli occhi, gonfi, arrossati e stanchi faticano a mettere a fuoco i contorni. Quando incrocia lo sguardo, teso e preoccupato, della figlia, le viene spontaneo sorridere – cosa che del resto ha sempre fatto, in tutta la sua vita – per rassicurarla che va tutto bene; anche se, stavolta, anche a causa della stanchezza, le esce poco più di una smorfia stracchiata.

Rebecca vorrebbe dirle “*ti voglio bene*”, ma ha paura di scoppiare in lacrime, perciò rimane in silenzio e prende le mani della madre tra le sue.

Flo' sente che non è solo giunto il momento di consegnarle il diario, ma – dopo una vita di fatiche e privazioni – è arrivato anche il tempo di prendersi un lungo momento di pausa. Molla appena la presa, lasciandolo scivolare verso la figlia.

Appena scorge che Rebecca lo prende con profondo rispetto e lo appoggia al cuore – lo stesso gesto che avrebbe fatto lei – chiude gli occhi.

Il viso assume, immediatamente, un aspetto molto più rilassato, sereno. «*Non ho paura di morire, bambina mia*» – dice, ma, in realtà, le sue labbra non si schiudono nemmeno.

Nei secondi successivi, Rebecca crede di vedere l'energia di sua mamma scivolare via, lontana da questo mondo. Per la disperazione serra le mani così strette che le nocche diventano bianchissime.

Il medico, che segue l'ineludibile svolgersi degli eventi, prende con delicatezza il polso di Flo', controlla l'orologio e resta in silenzio per un tempo che a Rebecca sembra non terminare mai.

Il giovane dottore, in realtà, da qualche minuto sta cercando le parole da dire a chi ha appena perso tutto quello che costituisce la sua famiglia.

Recupera uno specchietto dalla borsa medica. Lascia scivolare un altro

me: quello suonava sul serio. Era così bravo...» (Joe Seneca, alias Willie Brown, aka Blind Dog Fulton, nel film **Crossroads** (*Mississippi Adventure*), film del 1986, diretto da Walter Hill.

minuto, poi, brontola, asciutto e asettico.

— È morta. Mi dispiace... — borbotta — Condoglianze, signorina Pepe.

Appoggia il ricettario sulle gambe accavallate e scrive – sillabando a voce bassa – anche per farsi coraggio. È pur sempre il primo trapasso cui assiste dal vivo!

Ozzero, 19 novembre 1999. Ore 14 e 34. Decesso in abitazione privata con assistenza medica.

«Secondo il comma 16 dell'art.67, del marzo 2005 – scava nella memoria cercando quello che ha imparato in facoltà – compilo la Constatazione di Decesso poi, entro 24 ore, la scheda ISTAT..

Certifico di aver constatato la morte della signora Florentina "Flo" Pepe, nata...

— Quando è nata vostra madre, Rebecca? — chiede, celando come meglio riesce, l'imbarazzo di dover riempire carte in un simile frangente.

— È nata martedì — risponde, grata di poter distogliere lo sguardo per pensare a qualche cosa — Sì, martedì 11 settembre 1951 all'*Evangelismos General Hospital*, Atene. È stata battezzata Florentina in onore di *Florence Chadwick*. La notizia della traversata della Manica a nuoto, era su tutti i giornali. I miei nonni non hanno avuto dubbi: la bambina si sarebbe chiamata come la prima donna capace di effettuarla in entrambe le direzioni, con l'augurio di avere la stessa caparbietà per raggiungere i suoi traguardi.

...nata ad Atene l'undici settembre mille-novecento-cinquantuno e risiedente in Ozzero, via Giacomo Matteotti, al numero 11, interno 5, avvenuta alle ore 16:34 del 19 novembre 1999. In fede, dott. Agostino Persi

— Signorina, ecco, questa è la constatazione di decesso. Adesso inizia il decorso dei termini per i successivi adempimenti — dice, celandosi dietro al linguaggio della burocrazia — Se non se la sente posso occuparmene io.

Rebecca si alza, chiusa in un silenzio pieno di dignità, infila il modulo tra le pagine del diario e accompagna il dottore verso l'uscita. Solo quando apre l'uscio, che affaccia sul ballatoio, lo rassicura, dicendo che non ha bisogno di alcun aiuto.

— Non si disturbi, siamo in grado di cavarcela da sole, come abbiamo semp... — esita, correggendosi subito — sono in grado di *cavarmela da*

sola. Come *abbiamo* sempre fatto, io e la mamma.



Francesco “Frankie” Salvia, come ogni venerdì, è di nuovo preda di una crisi depressiva: da cinque mesi e mezzo è di nuovo *single*. Per scelta.

Della sua *ex-moglie*. Oonagh Gnéasacht Ryder.

Dopo un lungo peregrinare per le città di mezza Europa, un piovigginoso giorno di settembre si trova a passeggiare per Dublino, città da dove, dopo averla *vista-incontrata-conosciuta-e-sposata*, non si è più mosso.

Una delle donne più affascinanti e incostanti che abbia mai amato: una splendida irlandese purosangue, alta, colta, formosa, rossa, passionale e irresistibilmente mutevole...

Un giorno è la donna più dolce del mondo, l'altro è irascibile al punto di sfasciare tutti i mobili con un'ascia; una volta è così gentile da turbarlo per quel suo atteggiamento quasi da schiava, la volta successiva è un concentrato di puro egoismo: sparisce, si rende irreperibile per settimane, e, al suo rientro, si giustifica dicendo

«Provavo il bisogno di stare da sola, immersa nella natura, a dipingere, leggere poesie, scattare foto artistiche».

È appena tornato a casa dopo una giornata di lavoro; mancano tredici giorni al suo cinquantaduesimo compleanno e, dopo dodici di matrimonio (*«dodici anni, cinque mesi e otto giorni»*), come puntualizzerebbe Frankie, *memoria-di-elefante*), si ritrova la casa vuota e silenziosa.

Oona gli ha portato via tutto, non solo il cuore e la voglia di vivere, ma anche il televisore al plasma *LG*, l'impianto stereo *Bang & Olufsen*, la vecchia radiolina a transistor *Grundig*, portata via dall'Italia, i tre cani – due *setter* da caccia (*Blackie* e *Blues*) e un *basset hound* (*Darko*), tanto tonto quanto dolce e affettuoso. Perfino i due merli indiani (*Cochi* e *Renato*) – quelli che lei odiava tanto – pur di fargli un dispetto.

Così Frankie Salvia, titolare di una delle più grandi officine meccaniche specializzate in auto sportive e d'epoca – con annesso *bazaar* di ricambi – di Dublino, si appresta a vivere un altro weekend attaccato alla bottiglia.

Intento come era, a dare fondo alla seconda bottiglia di Whiskey, lo squillo del telefono lo coglie del tutto impreparato.

— Chi caz...? — superata la sorpresa, grugnisce aggressivo. Poi tace, respira con affanno. Chiude gli occhi e piange lacrime amare.

Riattacca il telefono e ripensa a quella breve comunicazione.

La voce, dolce e musicale, scandiva scarse parole.

«Mi duole disturbarla signor Salvia. La piccola Flo', Florentina Pepe, mia madre, è mancata. Ha detto – testuali parole – che la vuole, senza “se” e senza “ma”, al suo funerale».

Suoni e significati che lo colpiscono, lo travolgono e lo trascinano in un gorgo di emozioni, paure, sensazioni che aveva giurato di non dimenticare e che, invece, già da tempo ha relegato in un angolo della mente.

— *Ommerda!*



“Johnny” Rosmarino, all’anagrafe Giovanni Maria Rosmarino, è ancora in macchina, quando la moglie Agnieszka riceve quella strana telefonata di una ragazza greca, dall’Italia.

Appena varca la soglia, la moglie – che lo sta aspettando all’ingresso del villino bifamiliare, in affitto, sempre con qualche cosa da ristrutturare o da riparare – lo informa subito, imbarazzata di portare l’attenzione su quell’oscuro periodo del suo passato.

— Mentre ascoltavo il messaggio, ho pensato: che bella voce cristallina – dice al marito – Appena incrinata dalla commozione. Dover comunicare una notizia così intima a degli estranei. Ha detto

«Mi spiace disturbare signora. Florentina Pepe, mia madre, è venuta a mancare. Ha detto di contattare suo marito affinché fosse presente al funerale».

Johnny non si leva nemmeno il giaccone. Sprofonda sul divano, accanto alla moglie che gli parla, e chiude gli occhi per cacciare indietro le lacrime.

— La piccola Flo’... — riflette — Sua *“figlia”* hai detto? — chiede, tirando su con il naso — Agnieszka, *Agusia* cara, devo partire immediatamente!

Agnieszka si alza a tempo a lui, lo abbraccia, senza trovare il coraggio necessario per fargli ulteriori domande.

Vivono insieme da tanti anni e, da un po' di tempo, hanno ricostruito – con fatica e sacrifici – un clima di serenità, che li ha aiutati a superare la crisi derivante dalla difficoltà di avere figli.

Eviterà di toccare l'argomento – una ferita aperta, di cui il marito non ha mai parlato – aspetterà, come ha fatto finora, fiduciosa che, prima o poi, voglia confidargli qualcosa del suo oscuro passato.

Agusia pensa di doverglielo, poiché, nonostante motivi di sofferenza e preoccupazione non manchino, il marito si ingegna ogni volta a scovare nuovi modi per affrontare le difficoltà in modo positivo e rassicurante.

Johnny Rosmarino, visibilmente commosso, si muove verso il ripostiglio per prendere una valigia.

Agnieszka Szymański conosce bene il segreto che cementa le unioni.

«Le coppie che superano meglio le difficoltà sono quelle che riescono ad avere un fine senso dell'umorismo, anche quando sono in disaccordo».

Così ricorre, una volta ancora, al loro efficace metodo di fare pace o richiedere coccole.

— Lo sai che ti amo — sussurra, con voce ferma — lo ti amo davvero.

Johnny si volta, si avvicina. La cinge e, fissandola negli occhi, replica

— Idem, ma non te ne approfittare².

— L'organizzazione la dirigerò io — rilancia, vedendo che sul viso del marito si apre un sorriso — Ci prepareremo un bel letto e staremo comodi *...come due piselli in un baccello*.

Quella dimostrazione di fiducia – cieca e completa – commuove Johnny, che la stringe forte a sé.

— Non stiamo benone? — chiede.

— *Sichiùro...* — dice Johnny, cantilenando — *come due piselli in un guscio*.

— Non guscio. Bac-cello — gli spiega, sillabando — Ba-ccello.

— *Ba-ccello*³.

² **Ghost (Fantasma)**, film del 1990, diretto da Jerry Zucker, interpretato da Patrick Swayze, Demi Moore e Whoopi Goldberg.

³ **Sons of the Desert (I figli del deserto)**, film del 1933, diretto da William A. Seiter, interpretato da Stan Laurel e Oliver Hardy.

Meyo – Onore

La delusione per l'inattesa sconfitta per 2 a 1 in Coppa Campioni, contro il *Celtic* di Glasgow, è ancora tangibile. Sui volti spenti dei ragazzi si possono leggere ombre di cattivi e oscuri presagi, che solo il masochismo interista riesce catalizzare sulla propria squadra, avallando le scelte degli "dei" del pallone.

Per queste ragioni la domenica pomeriggio all'Osteria Tronconi comincia in sordina: bandiere arrotolate, sciarpe seminascoste; rari i sorrisi, tesi, poco convinti.

Vero è che l'Inter, che si gioca lo scudetto a Mantova, ha chiari problemi di forma fisica: è imballata, spenta, svuotata; non per niente nelle ultime giornate si è vista roscchiare quasi tutto il vantaggio accumulato e la Juventus affronta l'ultima giornata con un solo punto di distacco.

La sensazione che la Grande Inter – dopo aver dominato la stagione in Italia e in Europa – stia per cadere a un passo da ogni traguardo sta contagiando un po' tutti.

Per fortuna, pochi minuti dopo il fischio di inizio, arrivano Francesco *Frankie* Salvia & Giovanni *Johnny* Rosmarino con la loro nuova compagna, la strepitosa *sirena mediterranea*, la statuarina *perfezione greca*, Flo', al secolo Fiorentina (Flora) Pepe.

Da quando il 21 maggio è arrivata in paese, in qualità di rifugiata politica – a causa del *golpe dei colonnelli*, dopo numerose peripezie per lasciare la Grecia – non la lasciano mai sola un solo minuto; sempre scortata, accompagnata, protetta, e anche sfoggiata come un superbo trofeo, dai due amici.

Sempre insieme e inseparabili, sempre allegri e scanzonati; quanto di meglio c'è per rivitalizzare il pomeriggio.

Appena mettono piede cominciano a gridare a gran voce per richiamare l'attenzione della Anna Osta. Qualche fetta di salame e un paio di bicchieri di vino buono dopo il vociare si fa più intenso, e le risate più fragorose. L'atmosfera sale di tono, e la vittoria appare sempre a portata di mano.

La trasmissione radiofonica *Tutto il Calcio minuto per minuto*, per ragioni di regolamento non va in onda, quindi ci si affida al telefono.

È Vincenzo, il giornalista del paese, che ha gli agganci giusti per arrivare alla sala stampa delle società per avere i dettagli sulle gare in programma. Le ultime notizie danno sia l'Inter che la Juventus bloccate su due 0 a 0. Si va perciò al riposo con l'Inter virtualmente Campione d'Italia.

L'ottimismo riprende quota; cominciano i proclami su come festeggiare lo scudetto prima, e poi, tra due settimane – semifinale contro il Padova permettendo – la Coppa Italia.

Frankie, Johnny e Flo' stanno già pensando ad una grande celebrazione sull'aia, alla Cagnola, ad ascoltare *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*, il nuovissimo disco dei Beatles destinato a cambiare per sempre il modo di fare musica. L'entusiasmo per la vita, la spensieratezza dei loro vent'anni e l'energia rivoluzionaria dei tre giovani sempre più assorbiti dalla filosofia dei figli dei fiori, trascina sempre più la folla radunata all'Osteria. Ottenendo, in pratica, un plebiscito per la lunga notte di festa alla cascina.

Incominciano i secondi tempi e, nel volgere di poco più di un minuto, la storia cambia. Allo scadere del 47^{mo} la Juventus passa in vantaggio con un gol di testa di Giancarlo Bercellino, mentre appena scocca il 49^{mo} è la volta del Mantova, che passa in vantaggio grazie a un innocuo traversone dalla sinistra di Beniamino Di Giacomo e la complicità di un clamoroso errore del portiere dell'Inter.

Proprio quel Giuliano Sarti nominato sempre per primo quando si snocciola la formazione della *Grande Inter*...

Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi,
Jair, Mazzola, Milani, (Peirò, Domenghini), Suarez,
Corso.

La partita non cambia più il risultato e la Juventus conquista il suo 13^{mo} scudetto beffando la *Grande Inter*, proprio negli ultimi novanta minuti. Se, possibile, la delusione è ancora maggiore della notte di Lisbona di una settimana prima.

Quando però Frankie accende il giradischi *Geloso*, preso in prestito dalla Anna Osta, le prime note di *Sgt. Pepper's* risuonano graffianti e piene di energia positiva. La piccola Flo', fasciata dal minuscolo vestito multicolore, è bella e seducente come mai prima d'ora e – provocata da Frankie e Johnny – comincia a danzare sui tavoli a piedi nudi, mettendo in mostra gambe lunghe e tornite, subito imitata da altre tre ragazze, che eseguono audaci passi di danza carichi di erotismo.

L'atmosfera riprende quota, il vino torna a scorrere, pane e salame ricominciano a essere tagliati e condivisi, tra risa, baci e carezze – in alcuni casi, sempre più ardite – tra coppie e coppiette ufficiali e occasionali, coinvolgendo, in pratica, tutti i presenti.

È proprio allora che inizia la *“più grande festa che, a memoria d'uomo, si sia mai svolta all'Osteria Tronconi”*.

Qualunque tentativo di resistere alla danza ipnotica delle quattro silfidi è inutile: nel giro di una decina di minuti tutti liberano l'energia che trattengono – per antichi retaggi, vecchie tradizioni o, più semplicemente, per *tabù* – e cominciano a danzare in modo libero, primitivo, tribale.

Ad un tratto, Flo' si ferma. Ha il fiatone. È tutta sudata. Assume una posizione plastica, dinamica, ma rimane immobile come una statua del museo di *Madame Tussauds*. Il suo sguardo fiero e pieno di gioia di vivere, incontra quello di Frankie e quello di Johnny.

I due *amici-per-la-pelle* provano le stesse sensazioni e le sorridono, con una tenerezza a loro prima sconosciuta.

Sul viso della “piccola Flo” – come la chiamano in confidenza – pare che le sofferenze e le fatiche affrontate per fuggire siano ormai un ricordo lontano: ad Ozzero Flo' ha trovato una casa, lontana dalla paura e dai pericoli. Ed è libera di cominciare una nuova vita, senza l'angoscia di essere catturata dagli autori del colpo di stato del 21 aprile 1967.

Quei “*colonnelli*” che hanno soppresso libertà civili, sciolto partiti politici, istituito tribunali militari e arrestato e torturato almeno diecimila persone – dirigenti, politici, personalità e semplici cittadini con simpatie per la “*sinistra*” – tra cui suo padre Kostas e sua sorella Panayiota.

«Contemporaneamente i militari hanno proibito i capelli lunghi, le minigonne, Sofocle, Tolstoj, Mark Twain, Euripide, spezzare i bicchieri alla russa, Aragon, Trotskij, scioperare, la libertà sindacale, Lurcat, Eschilo, Aristofane, Ionesco, Sartre, i Beatles, Albee, Pinter, dire che Socrate era omosessuale, l'ordine degli avvocati, imparare il russo, imparare il bulgaro, la libertà di stampa, l'enciclopedia internazionale, la sociologia, Beckett, Dostojevskij, Cechov, Gorki e tutti i russi, il “Chi è?”, la musica moderna, la musica popolare, la matematica moderna, i movimenti della pace, e la lettera “Z” che vuol dire “è vivo” in greco antico»⁴.

Con sguardo fiero, scioglie la treccia, lunghissima, e – subito dopo – si sfilava il vestito. Lasciando che si afflosci, senza vita a terra. Tutti si bloccano all'istante, anche la musica. Avvolta dai folti capelli, neri, come la notte

4 Z (Z - L'orgia del potere), film del 1969, diretto da Costa-Gavras. Thriller politico basato sull'omonimo romanzo (del 1966) di Vasilis Vasilikos. Premio Oscar come *miglior film straniero* e Premio della Giuria al *XXII° Festival di Cannes*. «Ogni somiglianza con avvenimenti reali, persone morte o vive non è casuale. È volontaria» (dai titoli di testa).

buia di un cielo privo di stelle, Flo', splendida e radiosa, comincia a parlare alla folla, adorante.

— Fratellini... Sorelline... In qualunque competizione si ha un punto fermo: soltanto uno vince, gli altri – per essere sicuri di aver fatto il possibile – devono spremere fino all'ultima stilla di energia per migliorare sé stessi. Non si esce sconfitti, ma più forti, più motivati, per la sfida successiva. Ricordatevelo

«Vi è un solo giudice dell'onore del Samurai: lui stesso. Le decisioni che prendi e le azioni che ne conseguono sono un riflesso di ciò che sei in realtà. Non puoi nasconderti da te stesso».

In quel preciso istante, Francesco *Frankie* Salvia e Giovanni *Johnny* Rosmarino, i due *amici-per-la-pelle*, sentirono di aver trovato *“la donna della loro vita”*.

Gi – Onestà e Giustizia

Giovanni Maria Rosmarino, saluta la moglie, prende l'automobile e si dirige verso la DK17, la via più rapida per raggiungere la vicina Varsavia, distante circa 170 km dalla sua città adottiva, Lublino. Ha in programma di prendere il primo aereo per Milano – Malpensa o Linate non ha importanza – l'importante è che sia diretto; una volta in Italia prenderà un'auto a nolo e guiderà verso il suo paese natale, Ozzero.

«Quanti anni sono passati» – pensa – «dall'ultima gita fuori porta? E dall'ultimo tuffo in libertà, tutti insieme, tutti nudi e senza falsi pudori, nella roggia? E questa Rebecca, come sarà, bellissima come sua madre?».

I ricordi si inseguono, si accavallano, si sovrappongono. Rapidi, colorati, gioiosi. Un po' per il traffico scorrevole, che gli permette una guida sicura, senza dover prestare troppa attenzione alla strada; un po' per la distanza da quegli eventi, che ha reso più confusi e sfocati i contorni dei momenti di scontro, di tensione – all'origine dei successivi problemi – lasciando emergere nitidi solo i ricordi belli e positivi.

Tutti, tranne uno.



Francesco Salvia è ancora indeciso. Non sa se andare al funerale di Florentina Pepe, come gli ha chiesto – dolce, ma ferma – quella ragazza al telefono, Rebecca. La figlia della sua piccola Flo'.

— Che mi venga un colpo! — sbotta all'improvviso, ridendo in maniera sguaiaata — Flo' aveva... ha avuto... ha... una figlia?

È in preda a una strana inquietudine, ma cerca di non farsi prendere dall'ansia. Prima di qualunque decisione, deve fare ordine in una vita – eufemisticamente – incasinata!

— Valuta bene — chiede all'immagine nello specchio, aprendo un'altra bottiglia — se sei pronto ad affrontare i rischi di un tuo ritorno in Italia.

Nella testa si addensano ombre e fantasmi del passato. A passo lento, si dirige, come attratto da una forza a cui non riesce a opporre resistenza, verso la scrivania.

Aprire un cassetto chiuso a chiave e ne estrae un raccoglitore ad anelli, tutto rovinato.

«*Articolo 1 – legge, scritto con un pennarello nero, sulla copertina bianca – Proibito Proibire! – e, appena sotto, in un rosso fuoco – Articolo 2. L'articolo 1 è Abolito*».

Sogghigna e ciondola verso il divano sfogliando alcune pagine, senza un ordine logico preciso. Nelle buste di plastica – alcune così datate da essere tenute insieme a fatica da del nastro adesivo rinsecchito – un'accozzaglia di foto, biglietti, ritagli, ciclostilati.

«*Quanti sogni, illusioni, emozioni. Tutto sepolto nel passato*».

I primi effetti della sbronza non tardano a palesarsi. Lo confondono, gli offuscano le parole, poi – quando ritrova alcuni slogan, ormai sepolti nella memoria – gli occhi si illuminano.

«*Fate l'amore, non la guerra*».

«*Fai fiorire un migliaio di parchi*».

«*Tirate gli acidi, non le bombe*».

Sorride, incerto, nel tentativo di rileggere i volantini che distribuivano alle assemblee o ai *sit-in* di protesta.

Prima di proseguire, prende una lunga sorsata dalla bottiglia. Sa che le prossime pagine spargeranno sale su una ferita mai cicatrizzata.

Quando gira la busta – quasi a voler prolungare l'agonia – lo fa con una lentezza esasperante. Sospira mentre sfiora vecchi biglietti del treno – piccoli, duri, di cartone pressato, in diverse colori, ancor più sbiadite di quelle originali – perché ricorda ognuno di quei viaggi.

«*Erano anni ricchi di fermento – ricorda, con amarezza – e di sentimenti rivoluzionari; anni in cui nutrivamo e inseguivamo sogni, libertà e illusioni; anni nei quali credevamo davvero che una canzone o uno slogan potesse provocare cambiamenti radicali*».

Sposta lo sguardo e rivede le tre fotografie. Lo ritraggono sorridente, in piedi, accanto alla piccola Flo' e a...

— *...Frankie!* — esclama — come fosse seduto al suo fianco — Avevamo giurato che nulla ci avrebbe separato, men che meno dalla piccola Flo'.

Oppresso dai sensi di colpa, lancia il bicchiere verso lo specchio – mandando in frantumi. Allora beve un altro sorso di Whiskey.

— *A-la tua scialute...* — biascica, finendo per scolarsi l'intera bottiglia.

Come prevedibile, crolla sul divano, russando in modo pesante. I sogni sono frammentari, disturbati da istantanee del passato, quando ai fiori e agli ideali pacifisti subentrarono slogan e proteste violente in piazza al ritmo cori come.

«*Stiamo lottando per il comunismo e questo lo chiamano estremismo*».
«*Ma che compromesso, ma che astensione, l'unica via è la Rivoluzione*».
«*100 poliziotti in ogni facoltà, tutto l'esercito all'Università*».



La perturbazione in arrivo dalla Siberia sta causando numerosi problemi alla regolarità del traffico aereo, con ritardi e cancellazioni, ma Giovanni Maria Rosmarino non è il tipo di persona che si perde d'animo.

Quando si mette un obiettivo in testa – ed è motivato a perseguirlo – riesce sempre nel suo intento.

Si avvicina al banco, parla lento, con fare accattivante, con la signorina addetta e, dopo un po' di contrattazioni, finalmente riesce a farsi trovare un posto. Sorride affabile e paga con la carta di credito.

— Appena torno dall'Italia — propone, con voce suadente — mi ricordi di offrirle una *luxury dining* al *Senses*⁵, — sussurra, facendola arrossire.

Per un lungo istante la falsa identità dietro cui si nasconde da tempo – quella del dr. Gabriele “*Lele*” Bergomi, medico pediatra – lascia di nuovo il posto a “*Johnny*” Rosmarino che, trionfante, stringe tra le mani il biglietto per un volo diretto Varsavia-Milano Linate.

— *Zoff-Gentile-Cabrini* — recita, mentre si reca al *check-in* — *Orioli-Collovati-Scirea, Conti-Tardelli, Rossi-Antognoni-Graziani* — le pause che rendono più vivida la voce di Nando Martellini, tra le ultime parole che ha udito prima di abbandonare il territorio italiano, che risuona nella mente.

Deve attendere ancora un paio di ore in sala d'attesa, ma se i ritardi non peggiorano, tra due ore sarà a Milano.

Il pensiero di incappare nei controlli delle autorità adesso non lo sfiora nemmeno: l'azione del tempo ha reso i documenti utilizzati per fuggire all'estero dopo alcuni anni di latitanza, ancora più autentici.

⁵ **Senses Restaurant** (www.sensesrestaurant.pl), Senator Building, ul. Bielanska 12, 00-085 Warsaw, Poland. P: +48 22'331'96'97.



Appena gli addetti delle onoranze funebri, ossequiosi, escono, Rebecca si rivolge con un tono molto delicato a sua mamma, che sembra riposare dopo un'intensa giornata di lavoro.

— Adesso metto in ordine la casa — bisbiglia per tenerla aggiornata senza disturbarla troppo — passerà tutto il paese a salutarti; e poi devo trovare il modo di sistemare i tuoi ospiti, come hai lasciato scritto.

Munita di stracci, detersivi e spazzolone, la ragazza si prodiga per dare una bella passata alla casa: «*piccola, modesta*» – come diceva sempre sua mamma – «*dignitosa, ma sempre in pulita e in ordine*».

— Immagino debbano trattenersi ben più di qualche giorno — dice, con l'aria di chi non ha ancora realizzato di cosa si stia parlando — se, come dici, devono sistemare diverse faccende rimaste “*in sospeso*”.



Seduto nel posto 12E Giovanni Maria Rosmarino, *alias* Gabriele “*Lele*” Bergomi, continua a pensare a quegli anni lontani.

Un periodo nel quale, in modo repentino, le ideologie sostituiscono le idee, la genuina ingenuità e le utopie *hippies* sono spazzate via dal misurato pragmatismo e dalle certezze dei *commando*, dove trionfa il concetto che “*se utile alla causa e subordinato al trionfo della Rivoluzione, tutto è permesso*”; all'uso pacifico e ribelle delle chitarre si preferisce l'uso eversivo e criminale delle P38; e gli slogan non si intonano più gettando petali avvolti da chiassosi abiti colorati, ma si scandiscono lanciando bombe *molotov* nascosti dietro abiti scuri e lunghi passamontagna.

Johnny chiude gli occhi, è stanco di cercare una spiegazione che non trova, a quello che è successo. Si rende conto che tante scelte erano giuste, molte forse giustificabili, alcune decisamente disprezzabili, con la deriva delle ultime decisamente criminali.

«*Eravamo convinti di poter cambiare il mondo*» – riflette – «*Siamo partiti pieni di entusiasmo e buoni propositi*» – e sorride.

Ripensa a come, lui e Frankie, aggirarono i provvedimenti imposti dal governo, durante il periodo dell'*austerità*.

«È bastata una seconda targa – ride di gusto – così, nelle domeniche a “targhe alterne” bastava “alternare le targhe”. Potevamo scorrazzare insieme a Flo’, sulla Fiat 850 Sport Coupé Blu, quella comperata in società, metà per uno. Metà io e metà Frankie. Dividevamo tutto. Sempre. Cibo, soldi, vestiti».

I ricordi che si affollano nella mente gli mostrano il ragazzo vivace e pieno di energia che era, ma il riflesso del finestrino rimanda l'immagine di un uomo, stanco e appagato, che è scappato dalle sue responsabilità.

«Sfruttavamo quei viaggi anche per trovare combustibili alternativi, per non ridurre l'illuminazione delle abitazioni e per non costringere l'Osteria Tronconi a rimanere con le insegne spente; in zona era l'unico locale che restava aperto, anche dopo il coprifuoco della mezzanotte».

Dal portafoglio sfla due fotografie, entrambe sgualcite. La data stampigliata sulla prima recita “SET. 67”.

Johnny ricorda ogni dettaglio: è stata scattata nel Parco della Cagnola, per la festa patronale della Madonna della Cintura.

Ritrae la splendida Flo', camiciola a fiori, minigonna vertiginosa e sorriso contagioso; alla sua destra, Johnny, magro, alto, baffi e lunghi capelli corvini, sandali, jeans e maglietta attillati, stinti con la candeggina; alla sua sinistra, Frankie, più tarchiato, con una delle inseparabili magliette vivaci multicolore e la giacca di pelle con le lunghe frange.

«Eravamo sognatori, ingenui, ma generosi... come scordare i giorni di lavori intensi, pur tra mille difficoltà, per le “giuste cause” – per esempio: per poter mandare in onda il segnale di Radio Popolare; le reiterate marce di protesta – una tra tutte: quella per sensibilizzare l'opinione pubblica contro i pericoli di una nuova Seveso; la folli corse in macchina in vari posti d'Italia – mi sovviene il Friuli: sedici minuti dopo la notizia eravamo già in viaggio per andare ad estrarre i superstiti e recuperare le vittime».

Guarda fuori dal finestrino, il cielo buio, senza neanche la luce fioca di una stella, sembra presagire i pensieri successivi.

Una nuvola di cupa tristezza lo avvolge quando ripensa al periodo di lutto per la morte del *Grande Timoniere, Mao Tse-Tung* e lo assale la vergogna per non aver preso in modo netto le distanze dai compagni che

rivendicavano i primi attentati della nascente strategia della tensione.

«Come abbiamo potuto, in così poco tempo, diventare così diversi» – si interroga, una volta ancora – «dai bravi ragazzi che eravamo?».

I suoi pensieri si arrotolano sul nastro del tempo, risalendo a giorni felici, quando trascorrevano le giornate in oratorio, a mangiare pane e salame dalla Anna Osta, ad accalorarsi per i tornei di bocchette al “Circolo”, a inseguire il bacio di una ragazza alle feste della birra.

A un tratto, mentre osserva l’oscurità al di là del finestrino, gli compare nitida l’immagine di palazzo Centurione che, dopo l’occupazione abusiva – in vista della grande rivolta imminente – diventa la loro nuova sede.

Si ridesta così dal flusso dei suoi pensieri e osserva la seconda fotografia, anche se conosce e ricorda ogni particolare, a memoria.

Flo’ è in piedi, al centro della scena, parla di fronte alla piccola assemblea – una dozzina di persone in tutto, non molte di più.

Sta commentando i sette principi del *Bushido, la morale del guerriero*, il codice di condotta e di stile di vita dei Samurai. Vuole riportare ordine e equilibrio all’interno del movimento, perché le sembra che stia andando un po’ troppo alla deriva.

Pensa che dotare il movimento di regole, per guidarlo come un ordine cavalleresco, potrebbe aiutarli ad essere – e, soprattutto, a rimanere – dei rivoluzionari, ma sempre corretti, equi e giusti.

È in quell’occasione che, per la prima volta, Frankie e Johnny non sono in perfetta sintonia sulle interpretazioni dello stesso assunto.

«Sii scrupolosamente onesto nei rapporti con gli altri, credi nella giustizia che proviene non dalle altre persone ma da te stesso. Il vero Samurai non ha incertezze sulla questione dell’onestà e della giustizia. Vi è solo ciò che è giusto e ciò che è sbagliato».

Frankie ritiene che *“se esiste ciò è giusto e ciò che è sbagliato, allora la giustizia non può provenire da lui stesso: io – dice – potrei giustificare certe mie azioni, poco limpide”.*

Johnny sostiene che *“se tengo sempre una linea di comportamento corretto – come i Samurai – la giustizia alberga in me”.*

Frankie ribatte: *“è impossibile avere sempre comportamenti irreprensibili”.*

L'aereo inizia la sua lenta discesa verso l'aeroporto di Milano Malpensa.

«È quella sottile distinzione che crea la prima frattura nel nostro modo di vedere e vivere le cose – fino ad allora sincronizzate all'unisono. Nel giro di poco tempo ci avrebbe condotti a dissolvere una amicizia solida».

Johnny, all'anagrafe Giovanni Maria Rosmarino, ma per le forze di polizia internazionali e per l'Interpol, Gabriele "Lele" Bergomi, non riesce ancora adesso a darsi pace.

«E dire che abbiamo sempre diviso tutto a metà. Perfino la storia con la piccola Flo' che, indecisa su chi amasse di più, ci aveva convinti ad essere amati – e ad amarla – entrambi, senza rancori o gelosie».

— Una donna da amare in due — comincia a canticchiare, la voce rotta dall'emozione — in comune fra te e me...

Rei – Gentile Cortesia

Nonostante l'atteggiamento distaccato e ostile tenuto al telefono, al suo risveglio, un'ora più tardi, Frankie, prepara lo zaino del militante e, con il vecchio sistema dell'autostop, muove in direzione dell'aeroporto.

Al camionista che gli ha dato l'ultimo e decisivo passaggio, dona due lattine di birra e, in cambio, riceve un borbottio in gaelico

— *Fiú amháin di. Agus Dia beann léi, fear maith* — replica Frankie, come gli ha insegnato l'ex-moglie, Oona.

Lei gli diceva sempre:

«Se non capisci un saluto in gaelico, rispondi: *Anche a lei. E che Dio la benedica, buon uomo*. Se sono insulti, li rispetdisci al mittente che riderà di gusto per la tua presenza di spirito; se invece sono benedizioni gli occhi del tuo interlocutore brilleranno per l'emozione».

L'uomo saluta con la mano tozza, aprendo un sorriso mezzo sdentato.

«*Probabilmente — deduce — erano ringraziamenti e benedizioni*».

Entrando al Dublin Airport, Francesco Salvia fa un respiro profondo e lascia che, d'ora in avanti, dell'intera faccenda si occupi il signor Giuseppe “Beppe” Oriali, perito meccanico, specializzato in auto di lusso e d'epoca, dietro cui cela la sua vera identità da ben ventitré anni e mezzo. Sarà Beppe ad acquistare il biglietto per l'Italia.

«*Pagalo in contanti — si sente di suggerirgli — non si sa mai*».

— *Zoff, Gentile, Cabrini, Oriali, Collovati, Scirea* — snocciola, il sorriso accattivante stampato sulla faccia, andando al banco del *check-in* — *Conti, Tardelli, Rossi, Antognoni, Graziani* — udendo la voce di Nando Martellini, tra le ultime cose sentite prima di lasciare il *belpaese*, braccato dalle forze dell'ordine.

Il rischio di farsi riconoscere e catturare, per adesso, non esiste. Tempo e usura durante i primi anni, hanno trasformato i documenti utilizzati per lasciare l'Italia, dopo anni di latitanza, più che autentici.

— Buongiorno, agenti — dice, con educazione — Buongiorno signorina!

L'aereo ha ancora molti posti disponibili e Frankie non fatica affatto a comperare un biglietto. In attesa dell'imbarco si siede e prende, da una

scatoletta di metallo, una vecchia fotografia. Il tempo si riavvolge rapidamente fino a quei giorni. Giorni felici, quando passavano tutto il tempo libero all'oratorio, quando la merenda più buona del mondo era pane e cioccolata, ad aspettare il proprio turno per giocare a stecche al "Circolo", a sperare in un bacio dalle ragazze alle feste della birra.

Dopo un po' di tempo, prende in mano la foto e la osserva con gli occhi lucidi di lacrime. È come se l'era scolpita nella memoria, anche se l'aveva messa in un angolino remoto.

Flo' è al centro della scena e parla davanti a un piccolo gruppetto di attivisti – undici persone in tutto. Frankie e Johnny, sono in prima fila, proprio davanti a lei e non perdono una sola parola. E quelle parole Frankie le recupera ad una ad una nella sua mente.

«Fratellini... Sorelline... – ricorda con emozione Frankie – Il movimento proletario d'azione cresce e rischia di prendere una brutta deriva. Il vento del cambiamento deve però adeguarsi ai concetti chiave del Bushido, un aiuto concreto per mantenere ordine ed equilibrio. Lo dobbiamo, prima di tutto, a noi stessi: essere rivoluzionari, ma corretti, equi e giusti».

L'altoparlante annuncia il numero del suo volo. Una volta seduto a bordo dell'aeromobile, Beppe Oriali, ritorna Frankie ed estrae due frammenti di un'altra foto, strappata a metà. La data stampata sul bordo dice "SET. 67".

«Ricordo ogni particolare, anche i più insignificanti, di quella festa – rammenta, come parlando a un estraneo – La prima festa da quando, lei, la piccola Flo' – indecisa su chi amare – ci ha trascinati con estrema semplicità, in uno scanzonato triangolo amoroso; o, come lo chiamava lei, in un moderno e progressista "Ménage à Trois"».

La foto è stata scattata al Parco della Cagnola in occasione della festa della Madonna della Cintura.

Nel primo frammento compare Flo', stupenda, con indosso una camicia a fiori, minigonna vertiginosa e sorriso contagioso; al suo fianco, Johnny, alto, bello, attraente, con il volto incorniciato da folti baffi e lunghi capelli neri; vestito come al solito: sandali, jeans attillati e una maglietta scolorita con la candeggina.

Nell'altro c'è lui, goffo, tarchiato, con una maglietta dai colori vivaci, psichedelici, e la giacca di pelle con le frange, in perfetto stile Neil Young.

Frankie è così concentrato a scavare tra i ricordi che non si accorge di essere decollato. Senza provare la minima sensazione di vuoto allo stomaco e relativa ansia. Quando se ne accorge, alza le spalle e si rituffa nel passato.

Nemmeno lui sa perché ha strappato quella foto; men che meno perché l'abbia strappata proprio in quel modo: separandosi dal suo *amico-per-la-pelle* e dalla "loro" fidanzata.

Per anni ha cercato il motivo scatenante che ha portato alla rottura della loro pluridecennale amicizia, ma non lo ha mai rintracciato; forse perché il vero motivo non esiste.

È molto probabile che si siano susseguiti tanti piccoli scostamenti che li ha fatti allontanare – in direzioni diametralmente opposte – fin quando, un giorno, si sono destati dal sogno e, ormai, erano troppo distanti.

— Un po' come Paul McCartney e John Lennon — ragiona ad alta voce
— Risultato? Lo scioglimento dei Beatles!
— Come dice, scusi? — chiede, garbata, la sua vicina.
— Niente, niente... — si scusa per il disturbo — Ero sovrappensiero.

«Razza di stupido! — si rimprovera subito dopo, sorridendo alla signora con fare gentile — La regola d'oro numero uno è, e rimane, sempre stessa: mai, e dico MAI, attirare l'attenzione, per nessun motivo!»

Appena si rende conto che la signora ricomincia sonnecchiare, si rilassa un po'. Le immagini degli attentati e della guerriglia urbana lo colpiscono, violentissimi, come un pugno in pieno volto.

«Dove sono finiti — si chiede, nervoso — quei ragazzini che andavano a prendere le michétte dal prestinè, leccandosi le dita per non bruciarsi, prendendo quelle appena sfornate?»

I pensieri guizzano rapidi, e – dalle ombre della memoria – riemergono figure significative – a cui non ha saputo, voluto o potuto chiedere aiuto quando stava per imboccare quella strada senza via d'uscita.

«'ndue che l'è andàij il Vincenzo? — si chiede smarrito — Quando da ragazzino stavi per fare una scemata ti prendeva per l'orecchio e diceva: "Va scuà l mar cun la furchèta e po v' a munc l'ors con la paletta!"»

Un ampio sorriso gli illumina il viso: quando all'epoca venivano pizzicati dal Vincenzo temevano davvero che tutte quelle tirate potessero deformare le orecchie come succede a Pinocchio e a Lucignolo nel Paese dei Balocchi.

«E 'ndue sar' finì il don Giorgio, il prete che giocò sei partite in serie A? Se capiva che stavi per cacciarti nei guai ti dava "calci di punizione" ("dù o trì o quater pesciade in del cu) — "le ammonizioni" ("vèss in del camp di

cent pertich!” e ti “mandava anzitempo negli spogliatoi” (“lassa stà tùcc i ave-pater-e-gloria, fagh sù la crus e va’ a ca’, o ta ciapa ammù! Intesi?”)».

Frankie, si asciuga gli occhi, umidi di nostalgia dei tempi che furono.

«ndue che l’è la maestrina? La signorina-tutta-casa-e-chiesa, dall’età indefinita. L’unica certezza: il sorriso, sempre sulle labbra. La “zia” che tutti avrebbero voluto: dolce, buona, comprensiva; rifugio dopo le marachelle. Mai un rimprovero, una parola negativa; al massimo ti dava del “Lazzaro”, intendendo – forse – che eravamo degli scansafatiche...».

Il volto radioso di Flo’, tra le inquadrature appannate dalle lacrime, fa la sua comparsa. È in piedi, che li invita a prendere coscienza dell’importanza dei sette comandi Samurai.

A Frankie vengono ancora i brividi...

— Avevi ragione, piccola Flo’ — sussurra, per non destare la vicina.

La testa di Frankie è gravata dalle sofferenze causate del ricordo.

Solo adesso la vede nella sua pienezza, di donna matura, a dispetto della sua giovane età, mentre cerca di persuaderli:

«I Samurai non hanno motivi per comportarsi in maniera crudele, non hanno bisogno di mostrare la propria forza. Un Samurai è gentile anche con i nemici – la voce, dolce e musicale, scandisce quelle parole, oggi macigni sulla sua coscienza – Senza tale dimostrazione di rispetto esteriore un uomo è poco più di un animale. Il Samurai è rispettato non solo per la sua forza in battaglia ma anche per come interagisce con gli altri uomini. Il miglior combattimento è quello evitato».

— Avevi ragione... Avevi proprio ragione tu, Flo’ — bisbiglia nel sonno.

Con gli occhi chiusi, pesanti di stanchezza, gli pare proprio di sentire le sue dita leggere e delicate che gli accarezzano i capelli. Sonno che viene interrotto dalla lieve carezza di una di una hostess che gli annuncia

— Signore? Signore, siamo arrivati a Milano. Si svegli, signore...

Jin – Compassione

Superato Abbiategrasso, invece di prendere la strada che porta diretti in paese, allunga verso la Soria Vecchia.

È un piccolo sfizio che si vuole concedere: rientrare in paese sulla stessa strada da cui è fuggito diciassette anni fa.

L'auto percorre, a velocità moderata – il lungo nastro d'asfalto che piega verso sinistra – con i finestrini abbassati e sfreccia tra risaie da una parte e campi di mais dall'altra.

Una vampata di profumi gli invade la mente e gli penetra sottopelle.

Quando giunge all'altezza di via Giacomo Matteotti prova un intenso brivido lungo la schiena. Accosta l'auto nello spiazzo sulla sinistra. Scende e avvicina alla cabina elettrica, con un po' più di un occhio di riguardo.

Si rivede bambino che, insieme alla nonna, raduna rametti, arbusti e foglie secche per farne un falò. La nonna, adesso che è più grandicello, gli permette di spruzzare un po' di alcol. Poi non vuol sentire e, per meglio farsi comprendere, cerca di parlargli in italiano anziché in dialetto: *“Stai lontano almeno tre passi che dè la nonna pissà 'l fògh!”*.

La prima cosa che lo colpisce del paese è aver ritrovato tutto come lo aveva lasciato tanti anni prima. Non che il paese non sia mutato, ma i punti di riferimento, quelli fondamentali, sono sempre lì, solidi. Immobili. Fieri. Imperturbabili *totem* segnatempo.

Alcuni muri sono stati ridipinti, diversi cancelli sostituiti, molte persiane messe a nuovo, ma tutto è ancora come era scolpito nella sua memoria.

Il ristorante Cacciatori, la bottega all'angolo di via Roma con il suo cortile aperto. I giardinetti a sinistra, accanto all'edicola del Vincenzo e la piazzetta a destra, proprio di fronte alla chiesa parrocchiale di San Siro.

Perfino le griglie dove recuperavano le monete cadute con le calamite sono ancora quelle di una volta.

Parcheggia nell'unico posto auto rimasto vuoto. Si guarda attorno. Sono le 21:38. Non è tardi, ma – stranamente – il paese è già tutto deserto.

Non c'è nessuno in giro per le strade. Invece tutte le luci alle finestre sono accese. Riconosce il tipico sfarfallio che producono i televisori accesi.

«Quando ero ragazzo – scuote la testa sconsolato – si stava in giro fino a mezzanotte e oltre, mentre con l'inizio della scuola si potevano trovare mille scuse per tirare tardi, anche se di rado riuscivamo a rimandare la ritirata oltre le dieci; più avanti con gli anni, chi voleva, trovava sempre

qualcuno disposto a chiacchierare per ore, perché – intanto – andava a casa, comunque, più tardi di te. Non come adesso...».

Con lo sguardo pieno di nostalgia abbraccia la panoramica, poi scende, lento, verso la casa di ringhiera della piccola Flo': al numero 11 di via Matteotti, proprio di fronte a dove si trova. Interno 5.

Schiarisce la voce, rotta dall'emozione.

Arrivato in cima alla scala di ferro, percorre diversi metri fino alla porta giusta. Prende un respiro profondo, poi bussa.



Fin dall'inizio del viaggio Frankie incappa in una lunga serie di intoppi.

L'aereo che avrebbe dovuto portarlo in Italia è stato colpito – così almeno dicono, in tono gentile e fermo le hostess incaricate del servizio comunicazioni con il pubblico – da un fulmine in fase di atterraggio, perdendo l'uso degli strumenti di bordo. Il problema, che – a sentire la compagnia aerea – non dipende dalla loro buona volontà, provoca, ritardo su ritardo, fino alla sostituzione con un nuovo velivolo, per un totale di tre, snervanti, ore di attesa. Il tempo di unirlo a un altro aereo pronto a decollare, adesso però, pieno all'inverosimile.

Frankie conosce bene il perverso meccanismo – a danno dei passeggeri – dell'accorpamento di due voli. e il suo spirito battagliero, mai del tutto sopito, prende il sopravvento sulla prudenza di viaggiare con un basso profilo.

— VERGOGNA! — sibila, passando accanto al personale di bordo, senza farsi udire dagli altri passeggeri — Praticate l'*underbooking*⁶. Faccio causa alla vostra compagnia nel momento stesso in cui metto piede a Milano!

I due *stewart*, colpiti nel vivo, abbozzano un sorriso, ben consci – al pari di Frankie – di essere impotenti di fronte alle decisioni dei loro superiori.

All'aeroporto di Milano, mentre cambia un po' di valuta, qualcuno – approfittando del suo aspetto stravolto dal sonno – gli ruba il bagaglio a mano.

⁶ *Underbooking*, cattiva abitudine delle compagnie aeree di "fermare" un aereo con uno scarso numero di passeggeri – quindi impossibilitati a coprire i costi di trasporto – per poterlo "accorpate" con un altro volo.

— Fortuna che — commenta amaro — quel che mi serve è nello zaino!

L'auto presa a nolo comincia a fare le bizze, ma offre il peggio appena oltrepassa Cuggiono. Dapprima rischiando di bloccarsi — per ben due volte — nei pressi dei cavalcavia; salvo fermarsi in aperta campagna.

— *Mapporcaput...*

A quell'ora, di sabato mattina, gli automobilisti sono in *trance*, vittime della follia collettiva che li vuole spendere i fine settimana dentro centri commerciali e ipermercati dei mobili; non prestano certo soccorso a un uomo, di mezza età, con un'auto che spande fumo nero dal vano motore, barba di alcuni giorni, vestiti sgualciti, faccia stropicciata e aspetto da ex-detenuo uscito da un film *noir* degli anni '50.

Dopo un infruttuoso periodo di attesa con il pollice alzato, decide che dovrà fare come ha sempre fatto, cioè cavarsela da solo. Percorre più di quasi quattro chilometri a piedi verso il primo centro abitato, dove — fortunatamente — trova una concessionaria.

Prima di convincere il diffidente proprietario è costretto a contrattare per oltre mezz'ora, non solo per fronteggiare tutte le domande, ma — soprattutto — per mettere sul piatto qualcosa che possa controbilanciare la cauzione che, essendo sprovvisto di tanti contanti, non può versare.

In ogni caso recupera un vecchio *Volkswagen T2* — per meno di un terzo dei soldi richiesti — e riesce a rimettersi in marcia verso la sua meta; poco prima di mezzanotte, esausto dalla stanchezza, arriva al paese natio.



Rebecca sta leggendo un altro pezzetto del diario, seguendo passo dopo passo le istruzioni di sua madre, quando sente bussare con tocco leggero ai vetri della porta.

Come previsto dalle carte della mamma, Rebecca trova sulla soglia un uomo alto, distinto, piacente; sorriso malizioso, sguardo limpido che, fin da principio, ispira fiducia e induce alla confidenza.

— Lei dev'essere Johnny, mi scusi... il signor Giovanni Rosmarino — lo accoglie, invitandolo ad entrare nel modesto appartamento.

— La prego, signorina Pepe, mi chiami Johnny — sussurra, mettendo piede, dopo tanti anni, in quella casa.

— Va bene. Mi chiami pure Rebecca! — replica briosa, chinando il capo e aprendo un radioso sorriso.

Johnny muove verso la poltrona dove la ragazza lo invita a sedersi. La guarda muoversi leggiadra verso il cucinino e si rende conto di rivedere sua madre Flo'.

«Si assomigliano proprio come due gocce d'acqua».

Rebecca, fatti gli onori di casa, lo fa accomodare, ma non fa in tempo a chiedergli se preferisce il latte o il limone nella tazza di tè, che la porta vibra sotto tre ruvidi colpi.

— Frankie! — esclama Giovanni, andando ad aprire al vecchio amico.

L'incontro con Johnny non lo sorprende affatto — durante il viaggio ha meditato molto a questo momento — ma adesso non riesce a mantenere l'impassibilità che avrebbe voluto esibire; anzi, dalla sua faccia stanca si vedono brillare gli occhi umidi. Un sorriso teso gli stiracchia un poco la pelle del viso.

— Johnny... — sibila, divincolandosi dalla presa dell'amico — mentre lei deve essere... Lei è... — bloccandosi nel momento in cui, illuminata dalla luna che rischiarava la notte, coglie una somiglianza impressionante — ...Rebecca! È... — esita, incapace di formulare il pensiero.

— ...identica alla madre! — interviene in suo soccorso Johnny — L'ho pensato anch'io, appena l'ho vista.

Rebecca ringrazia con un sorriso, sfavillante, che la rende ancora più identica una vera copia vivente di Flo'.

— Johnny, Frankie — mi permette di chiamarla così, vero? — chiede con grazia — Scopro, solo in queste ore, cose che ignoravo della storia di mia madre. Cose che riguardano anche voi due e il vostro passato — Rebecca, sorride con un lieve imbarazzo — vi chiedo di aiutarmi — se potete e se volete — a rispettare le volontà di mia madre. Che adesso possa riposare in pace.

Poi apre il diario di sua madre e comincia a leggere, a voce alta.

— *«L'intenso addestramento rende il samurai svelto e forte — legge, come suggerito dalla piccola Flo' — È diverso dagli altri, egli acquisisce un potere che deve essere utilizzato per il bene comune — continua, osservando le reazioni dei due uomini — Possiede compassione, coglie ogni opportunità di essere d'aiuto ai propri simili e, se l'opportunità non si*

presenta, fa di tutto per trovarne una. La compassione di un samurai va dimostrata soprattutto nei riguardi delle donne e dei fanciulli».

Al termine della lettura si alza, stringendo il diario al seno prosperoso, che si muove febbrilmente in preda a un attacco d'ansia.

Per mantenere il controllo della situazione respira più volte con la bocca, poi chiede – la voce ferma, ma gentile – se vogliono incontrare per l'ultima volta, la *“piccola Flo”*.

Yu – Eroico Coraggio

La donna, preparata per la veglia funebre, irradia un'aura di serenità. Nella modesta camera da letto allestita a camera ardente, Rebecca, in virtù della fede cristiano greco-ortodossa della madre, aveva ottenuto di poter accogliere in casa gli amici della defunta – un palese caso di strappo alle regole in materia sanitaria.

I due uomini, visibilmente commossi, avanzano con esitazione verso la piccola Flo', temendo quasi di svegliarla. Johnny ha gli occhi lucidi, vorrebbe dire qualcosa ma non riesce. È Frankie, allora, che, per darsi un poco di coraggio, sfrutta la cantilena di una gloriosa formazione di calcio.

Una delle tante passioni – insieme alle belle donne e al ciclismo – che condivideva con Johnny.

— Luciano *il Giaguaro* Castellini, Nello Santin, Roberto *la Faina* Salvadori — comincia.

— Patrizio Sala, Roberto Mozzini — prosegue l'amico — Vittorio *Caporalbauer* Caporale.

— Claudio *il Poeta del Gol* Sala — interviene, cogliendoli di sorpresa, la giovane ragazza — Eraldo Pecci, Francesco *Ciccio* Graziani.

Ha la testa china sul foglio, per non perdere il segno e sta sorridendo a quella prevista e prevedibile manifestazione di smarrimento dovuto al suo intervento.

— Renato *Zac* Zaccarelli, Paolo *Puliciclone* Pulici. Allenatore: Luigi *Gigi* Radice. Presidente: Orfeo Pianelli — concludono tutti insieme, con un urlo che allenta la tensione — Torino Campione!

Subito dopo, ritorna la calma, seguita da un silenzio che schiaccia ogni pensiero.

— Domenica 16 maggio 1976 è un giorno speciale — continua a leggere — Nell'anniversario della scomparsa del Grande Torino, la squadra allenata da Gigi Radice conquista lo scudetto dopo una inarrestabile rimonta sulla Juventus. I campioni d'Italia, trascinati dai *gemelli-del-gol*, Pulici e Graziani (36 reti in due), regalano un'impresa sportiva che colora di *granata* anni bui, grigi come il piombo, a un'Italia che si sta abituando, con troppa remissività, a parole come "*attentato*", "*ordigno esplosivo*" e "*terrorismo*". È una domenica di sole in un mondo sempre più in *bianco-e-nero*, una giornata attesa ben ventisette anni dalla nebbia di Superga e dal vuoto lasciato dagli "*Invincibili*". È il 61^{mo} quando Graziani effettua uno stop maldestro, ma riesce a crossare, una parabola che sembra corta, ma

in area, Paolino Pulici, con un gran colpo di testa, in tuffo, segna. [...] Punto di forza la capacità di non arrendersi, mai. [...] Quella domenica di festa offuscò, per un giorno, i gravi problemi che stavano interessando il Belpaese: il processo per l'assassinio di Pier Paolo Pasolini, il processo contro il nucleo storico delle Brigate Rosse – riaperto il lunedì successivo – il terremoto che devastò il Friuli, la furia dello stragismo — conclude, con il diario in grembo e le mani a coprirsi il volto per nascondere le lacrime che scivolano rigandole i lineamenti orgogliosi.

Frankie si torce le mani, in preda a un crescente nervosismo. Johnny resta impassibile, fissando un punto oltre la linea dell'orizzonte.

Appena si riprende dal comprensibile momento di sconforto, Rebecca riprende il suo compito, specificando che sono le istruzioni contenute in quella pagina.

— Adesso devo lasciarvi da soli. Mamma scrive che avete molte cose da chiarire. Suggestisce di leggersi ancora questa citazione. Dovrebbe aiutarvi a agire con coraggio.

«Elevati al di sopra delle masse che hanno paura di agire, nascondersi come una tartaruga nel guscio non è vivere – recita, fissando prima l'uno, poi l'altro, in piedi accanto ai piedi del letto – Un Samurai deve possedere un eroico coraggio – continua, controllando le loro reazioni – ciò è assolutamente rischioso e pericoloso, ciò significa vivere in modo completo, pieno, meraviglioso. L'eroico coraggio non è cieco ma intelligente e forte».

Conclusa questa operazione si sposta in cucina per preparare qualcosa. Frankie e Johnny – di nuovo insieme alla piccola Flo' – esitano non poco prima di lasciarsi andare al fiume dei ricordi, delle scuse e dei chiarimenti.

Makoto – Completa Sincerità

— Venite! — li chiama con voce affettuosa, dopo aver fatto trascorrere un ragionevole lasso di tempo — Spero che possiate gradire.

I due uomini sono nell'imbarazzo più totale. Non sanno da dove cominciare; così attendono che sia Rebecca, come a suo tempo era stata la piccola Flo', a menare le danze.

Rebecca rilegge le istruzioni successive – dicono di attendere – quindi non intende aiutarli in alcun modo.

Frankie, uomo d'azione e impulsivo, non resiste – come non resisteva da giovane alle lunghe attese e ai lunghi silenzi.

— *A furia de tirala* — esclama, all'improvviso — porca Peppa, anca ona bona corda la se sceppe! — poi si rivolge a Rebecca, con un sorriso, quasi a scusarsi di tanto veemenza — capite il dialetto, vero?

La ragazza annuisce, sorride benevola, ma continua a non aprire bocca. Mantiene fede a ciò che ha letto nell'attesa.

«Attendi, attendi in silenzio – recita il diario, e le sembra proprio di sentire la voce chiara di sua madre – lascia che siano gli uomini a parlare: devono chiarire tutta una lunga serie di incomprensioni che li portarono ad allontanarsi, uno dall'altro, a partire da quel maggio 1976».

Johnny, più riflessivo e tranquillo, prende la parola.

— Frankie, Rebecca... — esordisce, guardando entrambi nella profonda oscurità dei loro occhi indagatori — ...sedete. Devo raccontarvi la mia versione della verità.

Mentre prende una tazza di tè fumante, si stropiccia la faccia. Un gesto che ricorda Bud Spencer appena prima di entrare in azione, quando è ancora perplesso sul da farsi; ma Johnny sa che, stavolta, la questione non finirà con una allegra sfida a *“birra e salsicce”*.

— Quello che sto per raccontare non mi fa certo molto onore — comincia, la voce incrinata dall'emozione — e non chiedo giustificazioni, solo di ascoltarmi.

Nella concisa e puntuale esposizione dei fatti – portata a termine senza prendere un fiato – si scopre che tra il 1974 e il 1976, Giovanni *Johnny* Rosmarino, autentico sognatore, entusiasta animatore e padre fondatore

di alcune delle più rigogliose *comunità di figli dei fiori* del Nord Italia, nel frattempo frequentava la compagnia di soggetti più ambigui, sfuggenti e decisamente più radicali; alcuni dei quali avrebbero preso una deriva più rischiosa, pericolosa e addirittura violenta.

— Come ho potuto — chiede — essere stato tanto ingenuo da ospitare e rifugiare — senza muovere alcuna obiezione — persone che si vantavano di aver partecipato — in maniera più o meno attiva — alla pianificazione ed attuazione delle stragi del *giovedì Nero* (12 aprile 1973) e della strage della *Questura di Milano* (17 maggio 1973)?

— *Ta parla de i temp de Carlo Codega* — interviene, quasi in sua difesa, Frankie — Era impossibile tenere realmente conto di chi entrava e usciva dalle “*comuni*”.

— A quei tempi mi hai accusato di essere troppo permissivo riguardo ai trascorsi politici di certi nostri ospiti — replica accalorato — Specie dopo che alcuni giornali hanno ventilato l’ipotesi di infiltrazioni nelle comunità hippies di alcuni degli autori delle stragi di *Piazza della Loggia* (28 maggio 1974), di *Alcamo Marina* (27 gennaio 1976) e di *Piazzale Arnaldo* (16 dicembre 1976).

— *A criticà in bun tucc’* — continua Francesco — *Chi laüra ghà una camisa e chi fà nagott ghe n’à do* — ammise, in tono mesto — Non volevo metterti nei guai; ma non potevo permetterti *de finì cont el cù par tèrra*. È per questa ragione che ti ho messo la polizia alle calcagna, costringendoti alla macchia: perché tu prendessi le distanze da quelle cellule estremiste: quelle frequentazioni avrebbero fatto del male anche a Flo’. Lo sai che ti amava perdutamente.

— Frankie... Non riesci proprio a capire? — lo interroga con tono inquisitorio, Giovanni — Per quanto tempo vuoi continuare a *fà la figura dal ciocolatee*? Intanto, Flo’ amava l’Amore e professava l’Amore Libero; e se c’era qualcuno che amava davvero, non era certo Johnny *il Bello*, ma è... — esita, poi dopo un rapido sguardo verso la camera ardente, si corregge — *era Frankie il Tonto*.

Rebecca li scrutava cercando di sbandolare quella che a lei assomigliava sempre più a una matassa ingarbugliatissima, di cui non riusciva ad intravedere il capo, il senso, la ragione.

«*Che mia mamma fosse una fervente hippie – rimugina in silenzio – mi risultava. Me lo aveva confessato lei stessa, in diverse occasioni. Per quel che riguarda l’amore libero, non me l’ha mai detto apertamente, ma penso che – a quel tempo – fosse prassi piuttosto comune. Non capisco come una donna forte, decisa e autonoma come lei possa aver scelto due amanti come... Ommerda! Forse uno di loro è mio padre?!*»

— Rebecca — la interpella Johnny, gli occhi lucidi di commozione, indicando l'amico — *El gh'ha el dun de Dio de capì nagott.*

— Ha parlato Alain *bel 'me el sò* Delon! — replica brusco, ma, in fondo, più tranquillizzato, Frankie.

Pensava che battibeccare in dialetto, come facevano da quando erano bambini, segnasse un altro passo verso la completa riappacificazione.

Il diario («*Attendi, attendi in silenzio...*») era tassativo: a questo punto — secondo il memoriale di Florina, dovrebbe parlare Francesco Salvia. Ma, a quanto pare, quest'ultimo non aveva la benché minima intenzione di aprir bocca. Continuava a fissare, in silenzio, la tazza di tè fumante che stringeva tra le mani tozze e callose.

Rebecca non voleva trasgredire le ferree regole del gioco dettate da mamma Flo', ma al tempo stesso non sopportava l'idea di avere di fronte, con una certa probabilità, suo padre. E moriva dalla voglia di sapere chi fosse di quei due buffi tipi.

Finalmente *Frankie* si decise.

— Anche quello che vi racconterò non è cosa di cui andare fiero — esordisce, con voce roca e esitante — non voglio niente. Neanche che mi crediate. Tanto *quand che la mèrda la munta a scragn o la spùssa o la fà dann...*

Nella narrazione che segue — interrotta da diverse pause per mettere in ordine pensieri e concetti che gli si aggrovigliano in testa e gli attorcigliano la lingua, Francesco Frankie Salvia racconta di come nella seconda metà degli anni settanta, mentre *Johnny* Rosmarino lotta per tenere in vita alcune *comunità di figli dei fiori*, lui si dedica alla coltivazione di enormi distese di erba e canapa, l'espansione del suo interessi all'oppio e, come logica conseguenza, i contatti sempre più intimi con il mondo malavitoso dedito al contrabbando di qualunque tipo — alcool, droghe, prostitute, armi, ecc.

— *Fagh sù la crus* — lo consola Giovanni — *Ne a l'ustaria ne in lecc se diventa vecc* — ammise, in tono conciliante — Lo sapevamo, ma era necessario che tu ci sbattessi il muso. È stata Flo' a suggerire di farti *fini cont el cù per tèrta*. Solo in questo modo avresti cambiato strada: non avresti mai accettato intromissioni da parte nostra.

— *Ma va da via i ciap!* — rispose con un brontolio, simile a un ringhio — ancora oggi, di tanto in tanto, ho gli incubi e voi sapevate ogni cosa?

— Frankie! Siamo cresciuti come fratelli e, dal giorno che abbiamo incontrato Florina, abbiamo condiviso ogni cosa per quindici lunghi anni! Come potevi credere di nascondere un cambiamento così radicale.

—Amici cari, penso sia giunto il momento di andare a leggere un altro brano che mia madre ha lasciato scritto per voi — li interruppe con la dolcezza di una maestra che seda una scaramuccia tra bambini — Chissà, magari anch'io comincerò a capire qualche cosa di tutta questa faccenda.

Chugi – Doveri e Lealtà

Frankie e Johnny si siedono ai piedi di Rebecca, le gambe incrociate, il volto teso, l'anima in subbuglio. Sembrano due condannati a morte in attesa dell'esecuzione.

Anche le parole di quell'ultima pagina (*«Quando un Samurai esprime l'intenzione di compiere un'azione, questa è praticamente già compiuta»*), non fanno altro che continuare a smascherare tutte le bugie che si sono raccontati in anno dopo anno (*«Nulla gli impedirà di portare a termine l'intenzione espressa»*), evidenziare le infedeltà – reciproche e ai loro sogni di costruire un mondo migliore – e i continui tradimenti al progetto nel quale avevano investito tante energie (*«Egli non ha bisogno né di dare-la-parola né di promettere»*): la tentazione di prendere scorciatoie e le lusinghe di ottenere denaro facile li avevano allontanati sempre più dal piano originario (*«Parlare e agire sono la medesima cosa»*) soffocando la spinta utopica della rivoluzione pacifica.

Rebecca frema dalla voglia di subissarli di domande, ma non può tradire sua madre, non ora. Per questa ragione continua a leggere, mentre i due uomini continuano a macerarsi nell'angoscia di averla abbandonata e tradita, venendo meno alle loro promesse.

Frankie mastica amaro ascoltando quel giudizio che lo condanna senza appello (*«Per il Samurai compiere un'azione, o esprimere qualcosa, equivale a diventarne proprietario»*), ma anche Johnny, impietrito, viene messo duramente alla prova, schiacciato dal senso di colpa (*«Egli ne assume la piena responsabilità, anche per ciò che ne consegue»*).

Il punto più tragico per loro, che hanno desiderato e amato Florina – con passione e trasporto – sognando di vivere per sempre insieme – è la stoccata finale. Quella su cui per lungo tempo hanno riflettuto facendolo diventare il loro motto di famiglia allargata (*«Il Samurai è immensamente leale verso coloro di cui si prende cura. Egli resta fieramente fedele a coloro di cui è responsabile»*).

Frankie si gira verso Johnny, che lo sta già osservando.

— L'abbiamo tradita, e per quattro porchi soldi.

— Sì, Frankie. Lo so...

Rebecca, passa la mano tra i capelli ora dell'uno, ora dell'altro.

Un gesto tanto dolce quanto crudele, che scatena un rigurgito di nostalgia e orgoglio.

Flo' lo faceva spesso.

Più come gesto per placare i loro ardori battaglieri, per ricondurli a più miti consigli sulla via dell'amore universale, poiché la filosofia hippie si oppone alla violenza politica e sociale, promuovendo un'ideologia dolce, incentrata sulla pace, l'amore e la libertà personale; ma, il più delle volte, lo faceva – talvolta anche a tutti e due a tempo – quando voleva portarseli a letto.

Frankie e Johnny ricordano ancora l'esitazione e l'imbarazzo di quelle loro "prime volte"; soltanto Florina si muoveva perfettamente a suo agio, padrona del proprio corpo e della propria mente, in grado di godere della sua sessualità in piena e assoluta libertà, senza falsi moralismi e ipocrisie; non aveva pregiudizi o tabù da infrangere, Flo' obbediva solo a una sua personalissima regola:

«La stabilità di un amore si misura con questa formula: il numero dei rapporti sessuali sottratto il numero dei litigi non deve mai dare, per nessuna ragione al mondo, un numero negativo».

Rebecca trova una busta sigillata e incollata al foglio successivo.

— Amici cari — legge, la voce appena incrinata dall'emozione — per tutto quello che ci ha accomunato e per amore della mia adorata figlia — innanzitutto — voglio fugare il dubbio che vi tormenta dall'attimo esatto in cui avete appreso della sua esistenza... — scoppiando in lacrime, senza terminare la frase.

— ...Tranquilli. Nessuno di voi — termina la lettura Johnny — è il padre di Rebecca!

Outro – 1999

Rebecca non smette più di piangere. Un pianto che sgorga dal profondo, il pianto di un'anima gentile che aveva sperato di dare un viso, un volto, un nome a quel padre che non ha mai conosciuto; e che sua madre gli ha nascosto tutta la vita. O forse ha nascosto lei a suo padre...

Johnny passa la lettera e il diario a Frankie – chiedendogli con lo sguardo di continuare a leggere – mentre tenta, invano, di consolare la ragazza.

— Non devi preoccuparti — le sussurra — adesso ci siamo noi.

— Sì, Rebecca, non m'importa niente di chi è... — interviene Frankie, prontamente fulminato con lo sguardo da Johnny — Tu, in quanto figlia di Flo' — apro un sorriso luminoso — sei... Cioè, noi... Oh, sì. Insomma! Siamo NOI i tuoi PAPÀ!

— Ma come fate a non capire? — geme la ragazza — anche lei... ha... TRADITO! — ringhia rabbiosa — Mamma ha i suoi scheletri nell'armadio.

— Rebecca. Rebecca cara... — cerca di mediare Johnny — non avrai creduto che tua madre...

Non termina la frase perché si sente tirare un lembo dei blue jeans. È Frankie che vuole dire qualcosa. L'aria è grave, solenne. Come mai prima d'ora il suo amico-per-la-pelle sembra avere in mente un piano.

Li sta fissando, l'aria è serena e distesa, sul volto rugoso.

Finalmente prende la parola.

— Johnny, stà schisc.

— *Ma parè 'n gatt che l'ha mangià i lüsert* — replica Giovanni.

— *Ma va ciapà i ratt.*

— *E ti va föra di pè.*

Rebecca, sulle prime è, come infastidita, da quel inusitato battibecco che si sta sviluppando senza alcuna ragione di essere; ma poi, osservando i due volti divertiti – come di due bambini che ritrovano i loro giochi di infanzia – li osserva incuriosita. Infine divertita.

— *Te vist?* — interrompe la scenetta appena scorge il sorriso balenare sul volto di Rebecca.

Poi comincia a recitare una poesia. Una di quelle poesie che si imparano da bambini per la recita di Natale e che – immancabilmente – ripetevi, anno dopo anno, nel periodo di Natale, ad ogni visita di amici e parenti.

Natal A Milan⁷

*Me ricordi che a Natal faseva frécc.
Gh'era la nev e i veder coi stell de giòss.
Gh'era el camin
o la stua sempr'acès
e la pell di mandaritt a profumass.*

*La letterina piéna de brillantit
sconduda ben ben sòta el piatt del papà
con cent promess che duraven
men d'on dì
on testament per l'ann
che doeva 'rivà.*

*La poesia imparada a memoria
l'era la scusa per 'nda a troà i parent,
ciapà cinq ghéi, on belé
o per gloria,
toron e ciocolat de metes sòta i dent.*

*A Sant'Ambroeus andavom per i fòss
catà la tépa
per fà el presépi bell
l'era ona gara a troà i tòch gròss
per el prà e i montagn senza vedé 'l tochèll.*

*Dopravom l'antracite per fa i gròtt
e spécc per fa 'l lagh con dent i ochétt,
i statoètt de gèss e pù nagòt
se 'l nòno 'l ghe faseva nò i casétt.*

*L'albero l'era di sciori, e pòc credent
ma l'era alegher.
tacavom su tusscòss
i mandaritt, nous, bomboni, fil d'argent
el dì de Natal ghe stavom tucc adòss.*

*Intorna a on taol,
per mangià inséma l'oca,
mostarda, panaton e acqua di pòmm
speravom che vegniva giò la fioca
per scaldà 'l coeur e la Gèesa la pareva el Dòmm.*

⁷ Poesia dialetto milanese di Isacco Cicala.

Subito dopo escono a prendere una boccata d'aria. La serata è fresca, ma si sta bene. Girano sulla destra andando verso la chiesa di San Siro.

La facciata chiara risplende alla pallida luce della luna. I cinque scalini riportano ancora più indietro nel tempo i due "ragazzi".

Cercano alcuni sassolini e, mentre li fanno volteggiare in aria – uno in più per ogni scalino – salgono, ripetendo l'operazione sottraendo i sassi quando scendono; in attesa dell'errore dell'altro.

Come al solito vanno avanti per un bel po' di tempo – come se in questi anni non avessero fatto altro – fino a quando Johnny manca la presa.

Rebecca si asciuga gli occhi umidi. Sorride guardando quei due buffi cinquantenni giocare, spensierati, come adolescenti senza preoccupazioni.

Appoggiano i sassi dietro una delle tre fioriere, forse con l'intento di tornare a giocare più tardi.

Prendono la ragazza per mano e la trascinano all'interno di Palazzo Cagnola – attuale sede del Comune – dove corrono a piedi scalzi sulle aiuole, attraverso i cortili, giocando a prendersi – e a nascondersi – dietro le colonne neoclassiche; poi, appena prima che qualcuno possa dare l'allarme, corrono via: diretti verso il rinascimentale Palazzo Barizza.

Johnny blocca Rebecca appena in tempo. Stava per urlare quando ha visto Frankie estrarre un coltello a serramanico.

— Serve per forzare l'antica serratura — la tranquillizzano — Cosa avevi capito?

Spalancano il portone, facendole un profondo inchino e invitandola ad entrare attraverso il portico – capofila di questo trio di svitati – a godere del vasto giardino e, appena Frankie avrà forzato altre serrature, delle vecchie sale.

— Andiamo! — esclama Rebecca — voglio andare al Mulino del Maglio. Mamma scrive che è il posto dove ha dato il suo primo bacio.

— Lo so. Io c'ero — ammicca Frankie — è lì, lungo la roggia, che io e Flo' ci siamo appartati.

— Ma cosa stai dicendo? — interviene Johnny — io e Flo' eravamo appoggiati a una delle due ruote che azionavano il mantice.

Il battibecco continua, per la pura gioia di Rebecca, che ride, e sorride – contemplando ciò che ha appena adottato come "famiglia" – contendersi il titolo di "primo bacio" della piccola Flo'.

Il lampeggiante della pattuglia pone fine alla loro notte di schiamazzi.

Le ultime risate rimangono strozzate in gola dal brusco richiamo a restare fermi, le mani bene in vista per l'identificazione.

Mentre i due giovani agenti verificano i documenti di Gabriele Bergomi,

pediatra, residente a Lublino, Polonia e di Giuseppe Oriali, meccanico, domiciliato a Dublino, Irlanda – Frankie e Johnny sono sul punto di gettare le maschere: basta con il cumulo di bugie che è la vita in clandestinità.

Frankie incrocia lo sguardo di Johnny; anche lui sembra come rassegnato all'idea di farla finita. *Frankie* Salvia lascia intendere a *Johnny* Rosmarino, che adesso confessa ogni cosa.

Non sono mai stati, non sono e non saranno mai dei veri *Samurai*. La loro vita in cattività è durata fin troppo. Hanno tradito i loro stessi amici. È giunto il momento di chiudere i conti con il passato. Andranno incontro al loro destino e, per una volta almeno, agiranno come *Samurai*, onorando la memoria della piccola Flo'.

«Vi è un solo giudice dell'onore del Samurai: lui stesso. Le decisioni che prendi e le azioni che ne conseguono sono un riflesso di ciò che sei in realtà. Non puoi nasconderti da te stesso».

Poi, uno degli agenti – mentre restituisce loro i documenti – fa un commento infelice che li fa recedere dalla loro decisione.

— Certo che è curioso — dice a un certo punto, facendo cenno al collega di risalire in auto — vi chiamate come due eroi del *Mundial di Spagna '82*; anno in cui, entrambi, avete abbandonato il paese. Potrei quasi pensare che siano false identità, come quelle nate durante gli anni di piombo...

Frankie sta per replicare che l'abbinamento nome-cognome, è invertita rispetto a quello dei veri *Campioni del Mondo*, ma rischierebbe di attirare la loro scarsa capacità di attenzione su un dettaglio che ignorano, quando interviene Rebecca, con il suo affascinante modo di fare.

— Grazie agenti — dice con voce suadente — rientriamo in paese. *L'eran inscì mogi per la mort de la me mama, che uma dic l'è mei fa un casu al sù che laurà a l'ombra!*

— Condoglianze, signorina Pepe — risponde — ma *nun parlo o' lombàrd accussì bbene.*

— *Te ghè inscì de cur* — lo saluta, sfiorandogli una guancia con le dita.

L'agente arrossisce, poi accenna a rendere il gesto intimo, ma Rebecca lo fulmina, indietreggiando.

— *Scarlìga merlüss che l'è minga el tò üss.*



— Sapete — attacca Frankie — che, appena a nord di Ozzero, ho visto un appezzamento di terra in vendita, quella con la grande cascina...

— ...il laghetto e il grande pioppeto — replica Johnny — L'ho vista anch'io!

— Pensavo di trasformarlo in un agriturismo — interviene Rebecca — È proprio al centro del Parco naturale del Ticino.

— Potremmo diversificare la produzione creando una filiera di prodotti locali al 100% — si inserisce Johnny.

— E se — si illumina Frankie — coltivassimo orzo e luppolo — l'ho visto in Irlanda — daremmo vita a una linea di *Birre Artigianali*.

— Sarebbe la risposta — batte le mani, tutta eccitata, Rebecca — alla richiesta di prodotti del territorio...

Qoèlet 1, 9

Nihil Sub Sole Novum

*⁹Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà;
non c'è niente di nuovo sotto il sole.*